

Cultura



Una nuova idea di mascolinità

Stefano Ciccone in “Maschi in crisi? Oltre la frustrazione e il rancore” sviluppa una articolata riflessione sulle trasformazioni dei rapporti tra i due sessi dopo il declino del sistema patriarcale

MARIA NIVEA ZAGARELLA

Stefano Ciccone, biologo, sociologo e fondatore, con altri, dei gruppi “Maschile plurale” impegnati a combattere la violenza contro le donne e gli stereotipi di genere, nel libro “Maschi in crisi? - Oltre la frustrazione e il rancore” sviluppa una articolata riflessione sulle trasformazioni oggi del rapporto fra i due sessi. Descrive il cambiamento attraverso la percezione che ne coglie nei media e nelle reazioni degli stessi maschi (singoli e associazioni); discute le interpretazioni di alcune femministe (Melandri, Lonzi, Boccia, Fraire, Dominijanni, Pitch, Faludi...), di psicoanalisti e antropologi (Massimo Recalcati, Laura Bazzicalupo, Giuditta Lo Russo) o di altri autori che hanno affrontato i temi della sessualità, della violenza, dell'immaginario maschile (Connell, Mosse, Zoja, Delgado, Foucault, Pieroni, Bourdieu...), e avanza una sua proposta, pur sottolineando che non esistono ancora parole per “dire” una nuova idea di mascolinità nel declino dell'ormai datato sistema simbolico patriarcale. Perché oggi tanti uomini in crisi, frustrati, depressi, disorientati, o arrabbiati e arroccati su posizioni revansciste, dove pescano a grandi mani i movimenti xenofobi, nazionalisti e anche le forze conservatrici e reazionarie europee? Basterebbe solo ricordare quanto a ciò con Susan Faludi

che dopo l'attentato alle torri gemelle le destre americane si nutrono «del risentimento maschile e della rappresentazione di una America disarmata e devirilizzata dal pacifismo e dal femminismo», che per Ciccone l'elezione stessa di Trump ha trovato la sua base nei maschi bianchi “incazzati” dalla crisi economica e dalle libertà femminili, e che per Ida Dominijanni la forza/trappola del sovranismo «effetto perverso del neoliberalismo...[sta] nel creare l'illusione di forza e di autonomia dello stato, del popolo, dell'individuo a copertura della loro fragilità». I fenomeni storici infatti dirompenti del nostro tempo sono da un lato l'irruzione/affermazione nella società novecentesca del desiderio, libertà, e soggettività femminili, sistematicamente rimossi e conculcati da un modello di virilità a lungo costruito sull'inferiorità femminile e la asimmetrica gerarchia tra i due sessi, che travolta dal cambiamento ha fatto sentire i maschi aggrediti nel loro ruolo e identità; dall'altro il vacillare delle mitologie scientiste e neoliberaliste minate dalla «contraddizione tra l'illusione di un individuo autosufficiente, padrone di sé e onnipotente e una condizione di sempre maggiore impotenza, vulnerabilità, precarietà», che non si fronteggia con le chiusure di un vittimismo paranoico, aggressivo e distruttivo, verso le donne, o “lo straniero”.

Ciccone vede il tradizionale modello

maschile inquinato alle radici di potere e di violenza per la “potenza fallica” attorno a cui ruota (una «sessualità schiacciata sulla prestazione e sul possesso» e una socialità appiattita sulla competitività), e per una paternità anch'essa schiacciata su una «funzione normativa che ne ha ridotto le potenzialità esperienziali». Spinge pertanto a ripensare l'essere padri, compagni, uomini. E di fronte alle esperienze di “nuovi padri” riflette che «non si è padri per legge né in nome della capacità di fare legge, ma in base alla capacità di costruire una relazione con la donna e con chi nasce», e per fare ciò bisogna «reinventare l'esperienza del corpo maschile, la nostra [dei maschi] capacità di accogliere ed esprimere le emozioni, di prenderci cura...» con un investimento nuovo di affettività e intimità appunto nella “cura” che va oltre una certa corrente ridicolizzazione del “mammo”. Analogamente viene profilandosi un diverso rapporto con il



lavoro vissuto non più come «luogo identitario di genere» (il capofamiglia che “portava i soldi a casa”, la trasmissione di saperi maschili...), così come «un amare senza dominare», per uscire finalmente fuori dagli stereotipi della virilità e dal gioco delle parti di una seduzione in cui non sono “due desiderati che si incontrano”, due “soggetti”, ma si

ripete un vietato esercizio «del potere, della violenza, del denaro, o dell'autorità» (vedi la campagna del MeToo). “Crisi del maschile” dunque come insufficienza/difficoltà ormai del sistema simbolico patriarcale a dare dopo l'emersione vincente dell'autonomia femminile, risposte di senso e strumenti interpretativi a una società orientata verso quella che Ciccone chiama «l'idea di una identità di genere plurale, fluida, aperta alla capacità di ognuna e di ognuno di declinarla» perché - conclude - «le nostre vite non sono già scritte».

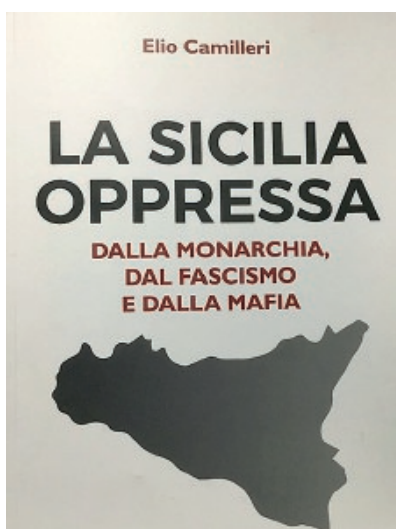


“re” è il movimento di chi va indietro, una specie di gambero allora che torna dove siamo stati un tempo. Il ricordo è una fiamma che si accende all'improvviso, uno stato di grazia quasi che arriva non per nostra volontà ma di moto suo e di luce propria. Così un profumo di gardenia ci illumina una scena d'estate di molti anni fa, una foto apre un sipario verso un altro mondo per sempre finito.

Lei si muove fra ricordi minimi e ricordi giganteschi ma qualche volta i minimi gigantescono più di quelli grandi. Tra le luci del nord si muove la sua infanzia e lì saettano le frecce della sua maturità, perché “la mia fine è nel mio inizio”. Suo padre vi lascia all'improvviso, sua madre stringe denti e volontà per portarvi avanti, lei figlia di un uomo che si impicca in soffitta all'improvviso. E poi di chi siamo pro pro pronipoti? Fra i suoi antenati ci sono un uomo che ficcò un tizzone ardente nella bocca di un lupo, un altro diede fuoco alla lavanderia e alla moglie chiusa lì dentro e anche una donna che andò a piedi a Stoccolma dal suo re per chiedere la grazia per il marito condannato a morte. La madre poi è la donna che compie il disegno della nostra vita e il padre prende il timone in mano e indica una strada. Ci sono nella sua cesta di ricordi un teatro blu, un violento incendio, “il pallido odore di lago”, un volo su un aereo dove il paesaggio diventa un giocattolo e dove ancora lei sogna di stare come “uno sciamano sopra questa comunità scintillante”. Scintillano i suoi ricordi fra piccoli e grandi eventi e ancora adesso quelle frustate a colpi di bretelle fanno male. Ma c'è anche “il cielo rotondo”. Vale.

giovangiordano@yahoo.it

IL LIBRO DELLO STORICO CATANESE ELIO CAMILLERI



La Sicilia in chiaroscuro dai Borboni a De Gasperi

Una lunga storia di lotte politiche, economiche e sociali consumate tra angherie e misfatti; tradimenti e traccegggi politici. Il periodo piuttosto lungo ma sintetizzato bene, è quello che va dai Borboni a Cavour; dal Fascismo a De Gasperi, passando per l'occupazione alleata, i moti separatisti e l'avvento della Repubblica. Una Sicilia in chiaroscuro, stretta nella morsa degli intrecci politico-mafiosi. A farne le spese, gli umili, i diseredati, i contadini che per avere affermati i propri diritti hanno dovuto sostenere secoli di lotte. Una sorta di malattia “endemica” quella della

mafia per la nostra Isola, fronteggiata dal coraggio di pochi per il riscatto di molti. E le battaglie ingaggiate sono costate sanguinose rivoluzioni, stragi, occultamenti, mistificazioni di tutti i tipi, per una rivalse rimasta però sempre a mezz'aria. La scia è lunga. Molti i misteri sepolti negli archivi. Tutto questo, nel saggio storico di Elio Camilleri “La Sicilia oppressa (dalla Monarchia, dal Fascismo e dalla Mafia)”. Quella che emerge dalle pagine dello storico catanese è il quadro desolante di una Sicilia gattopardesca che si trasforma ma non cambia. L'autore mette bene in evidenza il rappor-

to tra lo stragismo antiproletario e la rinnovata alleanza tra mafia e politica. L'opera nasce da una lettura attenta e lineare dei fatti; analizzati e filtrati dall'autore con dovizia di particolari attraverso la consultazione di testi, articoli, interviste, e delle inchieste emerse dagli atti parlamentari dall'epoca post-Unitaria alla metà del secolo scorso.

Camilleri, inoltre, ci rivela aspetti poco considerati come possibili cause del ritardo politico, economico e sociale della Sicilia rispetto alle regioni del Nord Italia.

SANTO PRIVITERA